

Nel Rousseau poi v'è meno profondo che nello Herder il senso della « individualità » nazionale e storica, è assai più vivo e forte il senso politico, la volontà di azione della collettività. L'appello alla *volonté générale* è qualcosa di nuovo che mancava completamente negli scrittori sin qui esaminati. Dalla consta-

tazione di un fatto, creato soprattutto dal passato, la nazione, si comincia a trascorrere alla « volontà » di « creare » un nuovo fatto, vale a dire uno Stato fondato sulla sovranità popolare, e quindi — il trapasso è inevitabile — ad uno « Stato nazionale ».

Novità di straordinaria importanza. Per essa, all'atto conoscitivo si sostituisce, o meglio si unisce un atto di volontà, prima assente; il vagheggiamento delle lontane età felici, di un « passato » dove gli uomini erano liberi e forti, si converte nel desiderio di una età felice nell'« avvenire »; il lamento sulla decadenza, avvenuta nei secoli, dei prischi costumi, sulla corruzione e l'avvilimento delle avite libertà, si trasforma nel proposito di attuare, nel prossimo futuro, una condizione di cose per cui gli uomini siano veramente felici e liberi. La nazione, prima semplicemente « sentita », ora sarà anche « voluta »<sup>25</sup>.

Trapasso dal « giudizio » alla « volontà » che, in generale, significa il trapasso dalla mentalità riformistica del '700 alla mentalità rivoluzionaria di fine secolo e dell'800. E non a torto Rousseau è stato sentito come lievito rivoluzionario, perché in lui c'è un motivo schiettamente, decisamente politico, che mancava agli altri, Herder compreso<sup>26</sup>.

Ora, in questo sta precisamente il *quid novi* che differenzia profondamente, sostanzialmente l'idea di « nazione » dell'800 da quella settecentesca.

Succede, qui, quel che in più complesso campo succede a proposito del *Risorgimento*.

In questi ultimi vent'anni si è cercato, da parte di molti dei cosiddetti « risorgimentisti », di spostare

<sup>25</sup> Cfr. SALVATORELLI, *op. cit.*, p. 44.

<sup>26</sup> Per quest'assenza di « politicità » nello Herder cfr. ANTONI, *op. cit.*, pp. 177 sgg.

assai più in su le origini del Risorgimento, risalendo addirittura agli inizi del '700.

Ora, in alcuni — e, s'intende, nei più seri studiosi — questo avveniva per puro spirito scientifico, vale a dire perché s'era effettivamente convinti che fosse storicamente errato cominciare la storia del Risorgimento solo dopo o al massimo con il periodo della Rivoluzione francese, dell'Impero napoleonico. Si cercavano, cioè, le connessioni fra un periodo storico e l'altro; si cercava la « continuità » storica, a cui ripugnava l'idea di quella netta cesura: '700 = assolutismo illuminato; '800 = Risorgimento, moti di libertà e di nazionalità. In questo senso, nella storiografia del Risorgimento s'è avverato — in ritardo, anzi — quel che già prima s'era avverato nella storiografia del Rinascimento, e, prima ancora, in quella della fine del mondo antico e dell'inizio del Medioevo: l'una e l'altra indotte ad abolire gli antichi schemi cronologici e ad affondare le radici, del Rinascimento nei secoli XII e XIII, e del Medioevo negli stessi ultimi due secoli dell'Impero romano.

Ma in parecchi altri studiosi il voler risalire su su nel '700 alla scoperta delle origini del Risorgimento fu, disgraziatamente, determinato da tutt'altri motivi che scientifici: fu cioè determinato da preoccupazioni politiche, dalla mania cioè di andar contro tutto ciò sapesse anche lontanamente di Rivoluzione francese, di diritti dell'uomo ecc., dalla boria nazionalistica di voler, ad ogni costo, negare gli influssi dell'estero sulla storia italiana, di voler scoprire le origini puramente, totalmente « autoctone » alle vicende nostre. In questo senso l'orientamento più recente di tanta parte degli studi sul Risorgimento (per fortuna, anche, gli studi dei mediocri! ché gli studiosi veramente seri e buoni rimasero bene al di fuori da simili contaminazioni!)

ha patito l'influsso delle passioni politiche del momento.

Ora, di fronte a simili tentativi, occorre dire ben chiaro<sup>27</sup> che, senza dubbio, gli stacchi netti fra un'età e l'altra sono, storiograficamente, assurdi; che la storia italiana del secolo XIX sarebbe incomprensibile, se non si tenesse conto attentissimo di quel che s'era fatto, nel '700; che, soprattutto nel campo economico (ripresa di attività pratiche e nuovo fervore di problemi economici), veramente nel '700 si buttano le basi della società nuova, su cui dovrà poggiare il movimento politico della prima metà del secolo XIX; che l'influsso delle dottrine della Rivoluzione francese non sarebbe potuto avvenire, se non ci fosse stato un terreno già preparato e fecondato, pronto ad accogliere il seme ed a fruttificare rigogliosamente. E se s'intende parlare di origini del Risorgimento in questo senso, possiamo essere tutti d'accordo.

Ma occorre pure dire, alto e forte<sup>28</sup>, che, ciò nonostante, dopo il periodo francese c'è un *quid novi*, di profondamente nuovo, che è quello che dà l'impulso al vero e proprio Risorgimento, al Risorgimento « politico » dell'Italia, anzi, per essere più precisi ancora, che dà origine al costituirsi di un'Italia *politica*, e non solo geografica, linguistica e culturale; che lo spirito è profondamente mutato e dal riformismo settecentesco, alla Verri, alla Filangieri, alla Genovesi, si trascorre alla « volontà » rivoluzionaria di un Mazzini; che dal richiedere riforme in questo o quel settore, nell'amministrazione, nella vita economica, ecc. si passa a chiedere la *libertà politica* e l'*indipendenza* e poi l'*unità*

<sup>27</sup> [Soppresse le parole « ben chiaro ».]

<sup>28</sup> [Soppresse le parole « alto e forte ».]

*politica* della nazione. È un clima morale profondamente diverso.

E così è profondamente diverso il clima generale europeo, di cui quello italiano non fa se non rispecchiare, per la parte sua, le caratteristiche fondamentali.

Ed è diverso non solo per questa o quella nazione particolare, sì proprio per il « tono » generale. Quel che s'è detto dell'opposizione fra Romanticismo e Illuminismo, fra appelli alla *raison* ed esaltazioni della fantasia, del sentimento, della passione, vale a caratterizzare le diversità sostanziali fra quei due mondi.

Paragonate la politica settecentesca, l'arte di governo dei maggiori rappresentanti del secolo, di un Federico II di Prussia, di un Kaunitz, ministro di Maria Teresa, a quella dei grandi politici dell'800, un Cavour e perfino un Bismarck; paragonate il modo con cui il popolo assiste allo svolgersi degli eventi politici nell'una e nell'altra età: e avrete la esatta misura dell'abisso<sup>29</sup> che separa le due età.

Nel '700, avete il trionfo del calcolo « aritmetico », com'è stato recentemente detto<sup>30</sup>, cioè di una diplomazia che cerca di predisporre tutto e di prevedere quanto è possibile prevedere, sulla base di un calcolo puramente razionale, considerando l'Europa « come una scacchiera su cui le figure e le pedine si muovono secondo norme ben determinate », le figure essendo le grandi potenze, le pedine i piccoli e medi Stati che sono « oggetto » della politica internazionale; di una diplomazia che prescinde in modo assoluto da ogni considerazione sentimentale, che ignora totalmente che cosa siano « aspirazioni dei popoli », « passioni nazio-

<sup>29</sup> [La parola « abisso » è stata sostituita con « differenza ».]

<sup>30</sup> Cfr. per questo, P. R. ROHDEN, *Die klassische Diplomatie*, Lipsia 1939, pp. 21 sgg. e specialmente 23-24.

nali » e simili cose, e che, in omaggio al criterio dell'equilibrio delle forze in Europa, procede di volta in volta ai « compensi », cioè attribuisce a questa o a quella potenza una fetta di territorio tagliata in questa o in quella parte, per « controbilanciare » l'aumento di forza di un altro Stato, in altro settore, senza darsi minimamente fastidio se tali scambi e baratti incontrino o no il gradimento delle popolazioni. Si vedano, come esempio, le modificazioni territoriali e i mutamenti di dinastie imposte all'Italia fra il 1700 e il 1748, nell'età delle guerre di successione, e si pensi alle spartizioni della Polonia.

Puro calcolo politico razionale, che prescinde in modo assoluto dalle « passioni »: « il cittadino », dice Federico il Grande, re di Prussia, « non deve accorgersi che il re fa la guerra ».

E pensate invece alla politica dell'800: quando anche gli uomini di Stato meno « sentimentali », più scettici, più ispirati, interiormente, dal puro anelito di potenza, come un Bismarck, sentono tuttavia il bisogno di avere con sé la cosiddetta opinione pubblica, e organizzano campagne di stampa per eccitarla, e cercano in ogni modo di « scaldare » le passioni nazionali per farsene un'arma nella stessa disputa diplomatica. Vedete, per esempio, la campagna di stampa sapientemente montata dal Bismarck nell'estate del 1879 per far credere che l'opinione pubblica fosse profondamente preoccupata e allarmata del modo di agire della Russia e per strappare così all'imperatore Guglielmo I l'approvazione all'alleanza austro-tedesca<sup>31</sup>: cent'anni prima, un Kaunitz non si sarebbe nemmeno sognato di

<sup>31</sup> Cfr. B. VON BÜLOW, *Memorie*, trad. ital., IV, Milano 1931, p. 510.

avere bisogno di simili pezze d'appoggio alla sua politica.

Il secolo XIX conosce, insomma, quel che il Settecento ignorava: *le passioni nazionali*. E la politica, che nel '700 era apparsa come un'arte, tutta calcolo, ponderazione, equilibrio, sapienza, tutta razionalità e niente passione, diviene con l'Ottocento assai più tumultuosa, torbida, passionale; acquista l'impeto, starei per dire il fuoco delle grandi passioni; diviene passione trascinate e fanatizzante com'erano state, un tempo, le passioni religiose, ancora un tre secoli innanzi, all'epoca delle cruento, implacabili contese fra Ugonotti e Leghisti, fra luterani e cattolici, al tempo della notte di San Bartolomeo.

La politica acquista *pathos* religioso; e sempre di più, con il procedere del secolo e con l'inizio del secolo XX, ciò spiega il furore delle grandi conflazioni moderne.

Ora, da che deriva questo *pathos* se non proprio dal fatto che le nazioni si trasferiscono, potremmo dire, dal piano puramente culturale, alla Herder, sul piano politico?<sup>32</sup> Come abbiamo già più volte detto, la nazione cessa di essere unicamente *sentimento* per divenire *volontà*; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita pel futuro. Così, parimenti, la libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiarava l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre.

La nazione diventa la *patria*: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno.

Nuova divinità: e come tale *sacra*.

<sup>32</sup> [« sul piano politico », aggiunta: « , alla Rousseau ».]

È, questa, la gran novità che<sup>33</sup> scaturisce dall'età della Rivoluzione francese e dell'Impero.

Lo dice, per primo, Rouget de Lisle nella penultima strofe della *Marsigliese*:

*Amour, sacré de la patrie*  
conduis, soutiens nos bras vengeurs.

E lo ripete, quindici anni più tardi, il nostro Foscolo, proprio nella chiusa dei *Sepolcri*

ove fia *santo* e lagrimato il sangue  
per la patria versato.

Patria, *sacra*; sangue versato per essa, *santo*. Ed ecco che da allora, effettivamente, voi sentite parlare di *martiri* per l'indipendenza, la libertà, l'unità della patria: i martiri del Risorgimento in genere, e in ispecie i martiri dello Spielberg, di Belfiore, ecc.

Gran mutare del senso delle parole! Per diciotto secoli, il termine di *martire* era stato riservato a coloro che versavano il proprio sangue per difendere la propria fede religiosa; *martire* era chi cadeva col nome di Cristo sulle labbra.

Ora, per la prima volta, il termine viene assunto ad indicare valori, affetti, sacrifici puramente umani, politici: i quali dunque acquistano l'importanza e la profondità dei valori, affetti, sacrifici religiosi, diventano *religione* anch'essi.

La « religione della patria », cioè della nazione. I due termini sono equivalenti: infatti, nell'unico Stato anazionale europeo, l'Impero austro-ungarico (svizzeri e belgi si sentirono *nazione* non meno delle altre), la

<sup>33</sup> [Aggiunta: « , preannunziata dal geloso fervore nazionale del Rousseau, ».]

religione della patria fu sostituita dal culto della *dinastia*, l'unica forza morale che riuscì a tenere insieme, a lungo ancora, quell'agglomerato di popoli vari.

È proprio il « nuovo » del mondo moderno, di fronte alle età che l'hanno preceduto: almeno di fronte alle età venute dopo il diffondersi e il trionfare del cristianesimo.